

NUTRIRE IL PIANETA, ENERGIA PER LA VITA

Luciano Manicardi¹

Mangiare

La fede cristiana si innesta sull'umano e lo ri-significa. Non è perciò un caso che l'atto celebrativo centrale della fede cristiana, l'eucaristia, sia un pasto, un mangiare, e un mangiare non individuale, ma insieme, comunionale. Ricordo che Paolo afferma che le divisioni interne alla comunità e l'individualismo che porta alcuni ad avere molto e altri niente o poco, sono una diretta sconfessione dell'eucaristia: "Ciascuno, quando siete a tavola, comincia a prendere il proprio pasto e così uno ha fame e l'altro è ubriaco" (1Cor 11,21). Ora, non è un caso che l'atto centrale della fede che esprime l'incarnazione di Dio sia un pasto perché questo atto centrale della fede ri-significa l'atto vitale per eccellenza del vivere, l'atto di mangiare. Certo, si tratta di mangiare il corpo del Signore. Nel capitolo sesto del IV vangelo l'eucaristia è definita con espressioni molto realistiche, perfino scandalosamente realistiche: per tre volte Gesù parla di "mangiare la mia carne e bere il mio sangue" (vv. 53.54.56) e afferma che "la mia carne è vero cibo e il

¹ Il relatore è Monaco del Monastero di Bose. La riflessione è stata proposta in occasione di una giornata formativa rivolta ad alcuni operatori della Caritas Ambrosiana tenutasi a Bose il 3 marzo 2014. Il testo, prodotto come manoscritto per uso interno, non è stato rivisto dall'autore ed è pubblicato sul sito www.caritasambrosiana.it

mio sangue è vera bevanda” (v. 55). Queste affermazioni raggiungono il loro apice nella seconda parte del versetto 57 di Gv 6: “Chi mangia me, anch’egli vivrà per mezzo di me”. Il testo è realistico fino alla durezza. Come intendere questa “durezza” eucaristica? Il realismo eucaristico, nella tradizione cattolica dall’epoca della Controriforma fino quasi ai nostri giorni, si è concentrato sulla presenza reale di Cristo in ciò che viene mangiato (e questo potrebbe essere ribadito anche a partire dal nostro testo), mentre ha smaterializzato il “cibo” da mangiare e de-corporeizzato la manducazione. Io penso che la nostra espressione richieda piuttosto, in primo luogo, una riflessione sull’umanissimo e realissimo atto del mangiare, sul senso simbolico e antropologico del mangiare. Potremmo dirla così: cosa ci insegna l’eucaristia sul mangiare e sul rapporto con il cibo?

Come ha scritto Pierre Benoit: “Nell’Eucaristia è il corpo stesso di Cristo che, nella sua pienezza di fonte di grazia, viene a noi; e non è attraverso un contatto più o meno superficiale ed effimero, ma attraverso il modo più intimo e duraturo possibile: l’assimilazione di un alimento”. Tra l’altro, il verbo greco usato qui da Giovanni per “mangiare” è *trógo*, che alcuni traducono letteralmente “masticare”. Abbiamo cioè un riferimento all’attività di masticazione essenziale all’atto di mangiare e che implica la trasformazione del cibo (dunque del mondo) tramite la distruzione delle forme solide per renderle digeribili e assimilabili. Potremmo dire che vi è una transustanziazione ogni volta che mangiamo: il cibo viene distrutto e trasformato e si trasforma in qualcosa che ci costruisce e ci edifica. Recuperare il senso umano del mangiare ci aiuta a recuperare il realismo del testo giovanneo e renderlo eloquente oggi, reagendo anche a quella tendenza verificatasi nella tradizione cattolica che ha spiritualizzato il pane eucaristico riducendolo a esilissima ostia che non doveva essere masticata, toccata dai denti del comunicante e ricevuta sulle sue mani, e che ha tralasciato la comunione al calice, al bere quel vino, simbolo del sangue di Cristo, che Gesù, secondo le redazioni di Mt e Mc

dell'istituzione eucaristica, aveva chiesto che "tutti" bevessero (Mt 26,27; Mc 14,23). Occorre insomma ridare concretezza all'eucaristia per poterne recuperare la dimensione simbolica e il magistero per il nostro vivere sia personale che sociale e politico.

Dimensione antropologica del mangiare

Cogliamo dunque la dimensione antropologica del mangiare. Per l'uomo il mangiare è atto primordiale e riconoscimento iniziale del mondo. Il suo legame con la vita è essenziale da quando il bambino è feto nel ventre materno fino alla morte. L'atto di mangiare è rinvio all'attività culturale dell'uomo: implica il lavoro, la preparazione del cibo (dunque il piano della natura e della cultura), la socialità (nel raccogliere e preparare il cibo come nel consumarlo), la convivialità. Infatti, l'uomo mangia insieme con altri uomini e il mangiare è connesso ad una tavola, luogo primordiale di creazione di rapporti. A tavola si condivide il cibo e si scambiano parole, sicché il mangiare implica anche la creazione culturale più straordinaria: il linguaggio. L'atto di mangiare investe la sfera affettiva ed emozionale dell'uomo ed è un *simbolo antropologico che coglie l'uomo nelle sue profondità più intime e nascoste e lo situa nel legame con la terra, con il cosmo, con la polis, con la società, con il mondo*. "Non esiste per l'uomo un assenso più totale a tutto ciò che lo circonda dell'atto di mangiare. È il modo umano di dire il proprio sì, perché è nello stesso tempo il sì del corpo e dell'anima... Ogni boccone di pane è in qualche modo un boccone di mondo che accettiamo di mangiare"². L'atto di mangiare rinvia l'uomo al suo essere corpo sia come bisogno che come legame con l'universo: mangiando, infatti, noi assimiliamo il mondo in noi e lo trasformiamo. Il mangiare inoltre ricorda all'uomo la sua caducità, il suo essere mortale: si mangia per vivere, ma il mangiare

² G. Martelet, *Genesi dell'uomo nuovo*. Vie teologiche per un rinnovamento cristiano, Queriniana, Brescia 1976, pp. 31.33.

non riesce a farci sfuggire alla morte. Dicendo “Chi mangia me” Gesù raggiunge dunque l’uomo nella sua dimensione corporea, nella sua quotidianità e nel suo bisogno universale, essenziale per vivere, che è il mangiare.

Dimensione teologica del mangiare

A questo punto occorre passare dal piano antropologico a quello teologico, e questo attraverso la considerazione della frase giovannea alla luce del contesto dell’intero v. 57 e di tutto il discorso sul pane di vita. Dice Gv 6,57: “Come il Padre, che è vivente, ha inviato me e io vivo grazie (*dià*: per mezzo) al Padre, così colui che mangia me, vivrà anch’egli grazie (*dià*: per mezzo) a me”. Il “mangiare me” è posto in linea di continuità con l’inizio del Figlio da parte del Padre: è l’atto radicale ed estremo a cui giunge l’obbedienza del Figlio nei confronti del Padre, è l’esito ultimo della missione ricevuta dal Padre, è il culmine kenotico dell’evento trinitario della rivelazione e comunicazione divine all’uomo. Dal piano antropologico del “mangiante” risaliamo così al piano teologico del “me” che si dona come cibo all’uomo. Il “mangiare me” è allora l’espressione più radicale dell’*amore di Cristo (e di Dio)* per l’umanità. Questo mangiare è reso possibile dal *dono* che il Padre, nel suo amore per l’umanità (3,16), fa del Figlio inviandolo nel mondo perché gli uomini abbiano la vita in abbondanza (10,10) e che il Figlio liberamente fa di sé, per amore dell’umanità (10,11.18; 15,13). Ciò che è fondamentale in questo “mangiare” è dunque il dono che ne è all’origine: questo “cibo”, infatti, non viene dall’uomo, ma sgorga dall’amore di Dio per l’uomo e tende alla comunicazione dell’amore in cui consiste la vera vita. “Per la Bibbia, l’alimento è come il *sacramentum* elementare mediante il quale l’amore di Dio raggiunge l’uomo: questi riceve la creazione, di cui è centro, dal Creatore per la sua felicità e gliene rende il contraccambio benedicendolo. La *comunità conviviale*, espressa dal segno della frazione del pane, sgorga dunque dall’amore, ma per la

mediazione dei beni della creazione” (J.-M. R. Tillard). Nell’AT il Sal 136 presenta il dono attuale e continuo del cibo a ogni creatura da parte di Dio (v. 25 lett.: “Egli dà il pane a ogni carne”) come la sintesi di tutti gli interventi che hanno segnato la storia di Dio con l’uomo e in particolare con Israele: la creazione (vv. 4-9), l’esodo (vv. 10-20), il dono della terra (vv. 21-25). Ogni intervento divino è accompagnato da un ritornello che afferma che l’amore di Dio è eterno (o forse, “l’amore di Dio è per il mondo”): la storia di salvezza è la storia dell’amore di Dio per l’uomo che nel dono del pane quotidiano trova il suo apice. Il testo giovanneo mostra che questa storia della rivelazione e comunicazione di Dio all’uomo trova ora il suo compimento nel Cristo che si dona come pane di vita, come vero cibo per la vita del mondo. Ora, il dono del pane diviene per l’uomo responsabilità del pane. Il pane eucaristico ci rinvia al pane condiviso nella vita, nella storia. L’eucaristia ha dimensioni politiche, economiche e sociali, perché la fraternità che essa ci fa vivere non è ristretta ma estesa a tutti gli uomini, figli dello stesso Padre, quel Padre a cui ci rivolgiamo chiedendo di darci il pane quotidiano. Quel pane che Gesù ha incaricato noi, suoi discepoli, di dare a chi ha fame. “Date loro voi stessi da mangiare” dice Gesù ai discepoli che di fronte alle folle affamate consigliavano che se ne andassero per potersi comprare il cibo. Anche i discepoli erano abitati dalla logica economica, non da quella del dono e della condivisione. Il testo di Mc 6,31-44, la moltiplicazione del pane, è importante perché mostra non solo l’instaurazione del regno di Dio come sconfitta della fame, ma mostra anche che il regno di Dio si realizza attraverso il superamento della logica del “mercato”. Dall’eucaristia dunque, dobbiamo passare alla condivisione del cibo nel quotidiano.

Eucaristia e cibo condiviso

Esprimo in modo narrativo questo rapporto. E lo faccio riportando la parte iniziale e le battute finali di un’omelia del pastore

riformato svizzero Martin Cunz tenuta il 6 ottobre 2001 a Misiones nel nord dell'Argentina.

«Ieri ho sentito la predica più corta della mia vita. Un ragazzino, di circa dodici anni, è venuto a chiedere qualcosa da mangiare.

“Hai qualcosa per me?”.

“Aspetta, vado a vedere”.

Sono tornato da lui con un sacchetto di fagioli. “Ecco. Ti piacciono i fagioli?”.

“Sì, tanto”. E poi, accarezzando il sacchetto, ha aggiunto: “È il corpo di Cristo”.

“Come?”, gli ho chiesto perplesso.

“Sì, è il mangiare di Gesù”.

“Come ti chiami?”.

“Luca”.

Poi se n'è andato, con il suo sacchetto di fagioli, e io sono rimasto solo con questa frase: “È il corpo di Cristo”.

Queste parole mi hanno accompagnato per tutto il pomeriggio, mentre facevo lezione a scuola e poi durante una visita a una famiglia. Stamattina, preparando il culto, ho deciso di lasciare da parte il tema a cui avevo pensato e di ripartire dalle parole di Luca.

In una sola frase, ha fatto una predica che mi commuove e mi dice molto. Ripensando al suo gesto e alle sue parole, mi è chiaro questo: il pane condiviso, il cibo condiviso da quelli che hanno da mangiare con quelli che non ne hanno, è il corpo di Cristo.

È la presenza di Cristo, è un sacramento.

Usiamo queste parole nella Santa Cena, quando condividiamo il pane: “il corpo di Cristo”. E sappiamo che Cristo è presente spiritualmente e realmente in questo gesto di condivisione.

Ma che cosa succede quando celebriamo la Santa Cena, condividendo il pane e il vino, celebrando la presenza di Cristo, se non pratichiamo la condivisione del nostro pane, del nostro cibo, dei nostri beni, con quelli che hanno meno di noi, o non hanno niente?

Non è che in questo caso la Santa Cena perde il suo valore e si riduce a un puro atto religioso che non ha niente a che fare con la presenza di Cristo? O peggio: non è che la Santa Cena si trasforma in maledizione?

...

Quando condividiamo il pane della Santa Cena, rinnoviamo anche la nostra fede e la nostra fedeltà a quelli che hanno meno di noi. La comunione in Cristo sia comunione con i poveri. Cristo è presente nel pane e nel vino della Santa Cena, ed è presente nel pane o in un sacchetto di fagioli o in un qualunque altra cosa che condividiamo con chi non ha niente.

“È il corpo di Cristo”, come ha detto Luca.»³

In questo testo all'eucaristia, centro liturgico e celebrativo della fede cristiana, si accompagna la coscienza della presenza di Cristo nel cibo condiviso. L'eucaristia diviene giudizio quando si presenta come una pratica rituale scissa da una prassi corrispondente di condivisione. Le parole di Giovanni Crisostomo nell'omelia 50 su Matteo sono chiare al proposito:

“Che nessun Giuda... si accosti alla mensa! Non era d'argento quella mensa, né d'oro il calice da cui Cristo diede il suo sangue ai discepoli... Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non permettere che egli sia nudo: e non onorarlo qui in chiesa con vesti di seta, per poi tollerare, fuori di qui, che egli stesso muoia per il freddo e la nudità. Colui che ha detto: ‘Questo è il mio corpo’, e ha confermato il fatto con la sua parola, ha detto anche: ‘Mi avete visto affamato, e non mi avete nutrito’; e: ‘Quello che non avete fatto a uno di questi piccoli, non l'avete fatto a me’... Impariamo dunque

³ A cura di Raffaello Zini, *Martin Cunz. Fino ai confini della terra*, Wingsbert House, Reggio Emilia 2013, pp. 107-108.110-111.

a essere sapienti, e ad onorare Cristo come egli vuole... spendendo le ricchezze per i poveri. Dio non ha bisogno di vasi d'oro, ma di anime d'oro... Che vantaggio c'è, se la sua mensa è piena di calici d'oro ed egli stesso muore di fame? Prima sazia la sua fame, e allora con il superfluo ornerai la sua mensa! Fai un calice d'oro e non dai un bicchiere d'acqua fresca? E che vantaggio c'è? Prepari per la mensa paramenti ricamati in oro e non gli offri nemmeno il rivestimento necessario? E che profitto ne deriva?"

Ciò che predichiamo e celebriamo dev'essere vissuto, altrimenti siamo anche noi i giuda che si accostano all'altare, come dice Giovanni Crisostomo.

Io vi proporrò dunque alcune idee, alcuni punti fondamentali che traggio dalle Scritture e che possono ispirarci nell'affrontare questo tema ("Nutrire il pianeta") che oggi si pone ovviamente in maniera ben diversa da come poteva porsi ai tempi della redazione della Bibbia. Il tema della alimentazione coinvolge, p. es. quello del lavoro, e quello dell'economia. È evidente a tutti che non possiamo trasferire di peso le nostre problematiche e le nostre tematiche moderne direttamente sul testo biblico che è stato prodotto più di duemila anni fa all'interno di una cultura e una visione del mondo nelle quali il lavoro non aveva la stessa importanza, la stessa funzione e la stessa configurazione che ha per noi oggi e in cui l'economia era abissalmente distante da come oggi si è venuta configurando. Senza dimenticare che il mondo stesso, allora, non era come il nostro oggi, e così le comunicazioni, i trasporti, le informazioni, ecc. Dunque ciò che la Bibbia ci può dare su questo tema sono suggestioni e linee portanti, di fondo, decisive sì, ma non può affrontare nel dettaglio problematiche che essa non conosceva.

Il creato come prossimo

L'uomo, dice Sal 104,14, trae il cibo dalla terra. Quella terra che Dio, secondo il racconto della creazione in Gen 2,15, affidò all'uomo affinché la coltivasse e la custodisse: lett. servire (*avad*) e custodire (*shamar*). Il creato appare come habitat, come luogo in cui fare esperienza della co-creaturalità con gli animali, le piante e con gli altri esseri umani, appare come lo spazio-tempo in cui mettere in pratica il comando di amare il prossimo come se stessi, ma appare esso stesso come il primo prossimo da amare. Non ci pensiamo spesso ma dovremmo farlo: il creato è il nostro primo prossimo. Esso ci accoglie, ci precede, è già lì quando noi veniamo al mondo. Esso è rinvio, nell'ottica biblica alla dimensione dell'alterità e del dono ed è invito alla gratuità: non abbiamo fatto nulla per meritare la terra, il creato. Nell'ottica biblica il creato è segno del dono di Dio affinché la vita dell'uomo sia vivibile. La Bibbia mostra un rispetto e una dignità della terra che noi abbiamo perso e dimenticato: la Bibbia prevede che la terra stessa riposi. Si tratta di amare la terra come se stessi, e forse più di noi stessi, perché essa non è solo per noi ma anche per gli altri, per chi verrà dopo di noi. Se c'è il sabato che è riposo per l'uomo (ma anche per il bestiame: Es 20,10), c'è anche un riposo per la terra: l'anno sabbatico, istituzione esposta in Lv 25, prevede il riposo della terra: Lv 25,1-7. Il creato è rimando all'alterità e dunque alla responsabilità. Ciò che si oppone all'amare il creato come nostro prossimo, è l'usarlo, la bramosia che ci porta a consumarlo. Di fronte al creato si pone per noi la scelta tra il consumo o la comunione. O la bramosia che porta a vedere nel creato un mero deposito di risorse da saccheggiare per acquistare potere, forza e dominio (è lo sguardo con cui l'essere umano guarda all'albero prima di stendere la mano per carpire il frutto: Gen 3,6), o l'amore in cui il creato è colto con rispetto e nella sua destinazione universale. Per la Bibbia questo atteggiamento si fonda su un'affermazione fondamentale: "la terra è di Dio". Lo dice espressamente, p. es., proprio il testo di Lv

25,23: “La terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e ospiti”. Si comprende l’opposizione dei profeti all’accumulo di terre, al formarsi di grandi latifondi che strangolavano i piccoli contadini, che creavano ingiustizia e povertà e riducevano alla fame tanti piccoli o piccolissimi agricoltori.

La terra è di Dio

La terra che nutre l’uomo, da cui l’uomo trae il pane, appartiene a Dio e l’uomo non può ergersi a suo possessore. “Mia è tutta la terra” (Es 19,5) dice Dio; egli, confessa la Bibbia è “il Signore di tutta la terra” (Sal 97,5; Mi 4,13; Zc 6,5; ecc.). Più che di proprietà si deve parlare di eredità di cui l’uomo è costituito depositario. E dunque di responsabilità: l’uomo deve rispondere davanti a Dio e davanti agli altri uomini, in particolare a coloro che verranno dopo di lui, dell’uso della terra. Geremia dirà: “Io vi ho condotto in una terra da giardino, perché ne mangiaste i frutti ed i prodotti. Ma voi, appena entrati, avete contaminato la terra e avete reso un abominio la mia eredità” (Ger 2,7). Appropriarsi della terra, sfruttarla, è idolatria, è blasfemia. I padri della chiesa si faranno eco di queste affermazioni bibliche: “Il Signore Dio nostro volle che questa terra fosse possesso comune di tutti gli uomini e che i frutti servissero a tutti, ma è l’avarizia che ha dato origine alla ripartizione delle proprietà. È giusto perciò che, se rivendichi qualche cosa per te come privata, di ciò che è stato dato in comune al genere umano e persino a tutti gli animali, almeno tu ne distribuisca qualcosa ai poveri: sono partecipi del tuo diritto, non negare loro gli alimenti” (Ambrogio, *Expositio in Psalmum* 118,8,22 (PL 15,1303-1304). Occorre qui una rilettura delle pagine inaugurale della genesi soprattutto delle parole dove Dio dà all’uomo il compito di “soggiogare e dominare la terra” (Gen 1,28). Ciò che è reso con soggiogare è in realtà il verbo *kabash* che indica la presa di possesso di un territorio, il porre il piede su, dunque l’abitare. *Kabash* non evoca alcun assoggettamento, ma il piede appoggiato al

suolo per camminare verso la propria terra, per abitarla: è l'inizio del cammino della conoscenza, dell'esplorazione del mondo, del coltivare il mondo per renderlo abitabile per sé e per chi verrà dopo. Il secondo verbo *radah*, indica non il dominare ma il pascolare, guidare, condurre. L'uomo è pastore del creato. E questo compito che l'uomo ha deve essere esercitato in maniera conforme all'immagine di Dio e vedremo cosa questo comporta. Questa benedizione non legittima la distruzione di intere famiglie di animali nei diversi continenti, di esseri marini, delle innumerevoli specie di volatili e di insetti, in nome della trasformazione della superficie terrestre da parte dell'uomo. Questa benedizione significa il contrario di ciò che le si fa dire. Non parla del diritto di distruggere il paesaggio, di dilapidare le risorse e le materie prime nel giro di poche generazioni, non giustifica lo sfruttamento intensivo e dissennato dei terreni o allevamenti forzati violentando sia la terra che gli animali per produrre cibo. Se posso elencare alcuni atteggiamenti, alcune parole chiave del rapporto dell'uomo con la terra e con il cibo che emergono dai testi biblici posso ricordare:

meravigliarsi: la ripetitività del mangiare ci può far dimenticare lo straordinario dell'evento del cibarsi, che comprende anche il fare la cucina, la trasformazione del crudo in cotto attraverso il fuoco. Meravigliarsi è vedere la creazione come fosse la prima volta, ascoltarla, coglierne il respiro e rispettarla come una creatura da amare.

ringraziare: ogni sistema religioso prevede la preghiera prima dei pasti. Si ringrazia per uscire dal rapporto di possesso e di dominio che è la nostra tentazione. Proprio nel momento del prender cibo è importante ricordare che la vita viene da Dio. Chi prende cibo senza ringraziare è idolatra, afferma la tradizione ebraica. E il NT afferma che ogni creatura di Dio è buona se assunta con rendimento di grazie.

abitare: ospiti della terra che ci precede e ci seguirà noi siamo chiamati ad abitare come ospiti e a accogliere il cibo che ci viene preparato e a disporci ad un'attività di ospitalità verso chi non ha cibo. Il cibo è sempre preparato da qualcuno ed è ricevuto, e noi abbiamo il mandato di dare e preparare da mangiare per chi non ha cibo.

rallentare: occorre dare tempo al mangiare, perché il mangiare avviene insieme, è luogo di costruzione di rapporti e relazioni e di amicizie e di legami fraterni e parentali. È luogo di costruzione di carità. La fretta ci impedisce di godere del mondo, del cibo (stiamo perdendo il senso del gusto) delle relazioni.

condividere: scrive Basilio di Cesarea: "All'affamato appartiene il pane che tu conservi" (*Homilia VI in Illud Lucae: Destruam*, 7, PG 31, 275-278). La nostra società oggi ci presenta sul piano della macrostoria e della macroeconomia ciò che la parabola del ricco che banchettava ogni giorno e del povero Lazzaro sulla soglia della porta della sua casa ci presentava a livello di storia familiare, di paese. Ma il testo ha valenza simbolica.

Proprio quest'ultimo atteggiamento, così decisivo nell'etica biblica sul cibo, ci apre a un'altra considerazione.

La mitezza contro la violenza

La Bibbia inizia con il cibo e termina con il cibo. La storia dell'uomo è anzitutto la storia del cibo, la storia del pane. Storia spesso di rivolte, di violenze, perché storia di ingiustizie. La più recente e famosa rivolta del pane è quella avvenuta in Tunisia nel 2010-2011, la rivoluzione dei gelsomini, dovuta in particolare ai rincari alimentari. E qui, circa la violenza causata dai rincari dei prezzi dei cibi fondamentali, (pensiamo al rincaro del prezzo del riso che nel 2008 ha scatenato violente rivolte e proteste in diverse

parti del mondo⁴), occorre ricordare ciò che ha scritto Papa Francesco nella recente *Evangelii gaudium* nel paragrafo intitolato: *No all'inequità che genera violenza*

59. Oggi da molte parti si reclama maggiore sicurezza. Ma fino a quando non si eliminano l'esclusione e l'inequità nella società e tra i diversi popoli sarà impossibile sradicare la violenza. Si accusano della violenza i poveri e le popolazioni più povere, ma, senza uguaglianza di opportunità, le diverse forme di aggressione e di guerra troveranno un terreno fertile che prima o poi provocherà l'esplosione. Quando la società – locale, nazionale o mondiale – abbandona nella periferia una parte di sé, non vi saranno programmi politici, né forze dell'ordine o di *intelligence* che possano assicurare illimitatamente la tranquillità. Ciò non accade soltanto perché l'inequità provoca la reazione violenta di quanti sono esclusi dal sistema, bensì perché il sistema sociale ed economico è ingiusto alla radice. Come il bene tende a comunicarsi, così il male a cui si acconsente, cioè l'ingiustizia, tende ad espandere la sua forza nociva e a scardinare silenziosamente le basi di qualsiasi sistema politico e sociale, per quanto solido possa apparire. Se ogni azione ha delle conseguenze, un male annidato nelle strutture di una società contiene sempre un potenziale di dissoluzione e di morte. È il male cristallizzato nelle strutture sociali ingiuste, a partire dal quale non ci si può attendere un futuro migliore. Siamo lontani dalla cosiddetta “fine della storia”, giacché le condizioni di uno sviluppo sostenibile e pacifico non sono ancora adeguatamente impiantate e realizzate.

⁴ Ha affermato Josette Sheeran, direttore esecutivo del Programma alimentare mondiale (Pam) nel 2008: “da marzo i prezzi del riso sono raddoppiati, si tratta di uno tsunami silenzioso che rischia di devastare intere nazioni del Terzo Mondo”.

Il tema della *sicurezza alimentare* si situa qui. Ora, la Bibbia, nei racconti della Genesi sulla creazione pone in rapporto il regime alimentare, la storia della nutrizione umana e la storia della violenza. *Tra mitezza e violenza*: questi i binari su cui si snoda la storia del cibo e della sua ricerca da parte dell'uomo. Nei capitoli iniziali della Bibbia, in Gen 1-11 appaiono due regimi alimentari. Più avanza la narrazione più si comprende che quando si parla di regimi alimentari ci si riferisce alla gestione della violenza. Il vegetarianismo previsto dal Creatore agli inizi del racconto della Genesi è invito alla mitezza. E questo non solo nei rapporti interpersonali, ma anche nei rapporti tra nazioni, tra potenze. In Gen 1,29-30 Dio assegna agli umani solo il cibo vegetale: agli umani i cereali e i frutti degli alberi mentre agli animali ogni erba verde, cioè il resto della vegetazione. Così umani e animali non devono lottare gli uni contro gli altri per garantirsi il proprio cibo. Ma donando come cibo all'uomo solo i vegetali e la frutta subito dopo aver assegnato all'uomo il compito di esercitare un dominio nel mondo e tra i viventi, Dio suggerisce all'uomo il modo in cui vivere questo dominio: si tratta del dominio mite. L'uomo si asterrà dall'usare violenza contro gli animali per nutrirsi, e si atterrà ai soli vegetali. Abbiamo qui due concetti, appena abbozzati nel testo biblico ma decisivi per un'etica e un'etica teologica, ma condivisibile da ogni uomo di buona volontà, circa il rapporto con il mondo e con il cibo: *la mitezza e il limite*. *La mitezza* è essere più forti della propria stessa forza, e limitare la propria forza per fare spazio all'altro, per lasciar vivere l'altro. *Il senso del limite* è decisivo per un'etica della convivialità, è decisivo per un'etica della responsabilità. La mitezza è dunque il dominio della propria forza, il non lasciarla espandere e esplodere in modo incontrollato, ma limitarla. Questo è agire in modo conforme all'immagine e somiglianza di Dio. Vediamo come il cibo sia questione etica per eccellenza. Essa è la questione vitale per eccellenza: l'uomo deve abitare il mondo con mitezza, come Dio che ha messo in atto la mitezza lavorando e poi astenendosi dal lavorare, dal fare. L'uomo deve abitare il mon-

do non distruggendo la vita, ma favorendone il pieno sviluppo. “Che questa strada sia indicata all’uomo nella Bibbia proprio dalla parola che dispensa ai viventi il cibo non deve stupire perché se il dono del cibo è un dono di vita, la parola che l’effettua è anch’essa destinata a favorire la vita sollecitando alla mitezza. In questo, l’umanità è responsabile, nella misura in cui dalla sua scelta dipende l’armonia del mondo” (André Wénin). Si noti che quando, dopo il diluvio, Dio concede all’uomo un regime alimentare carneo, concede la possibilità di mangiare carne e dunque di uccidere animali per nutrirsi (Gen 9,1-7), anche lì si pone una limitazione affermando che l’uomo non può mangiare il sangue dell’animale, perché il sangue è la vita. C’è condiscendenza verso l’uomo che potrà uccidere, ma deve ricordarsi anche mentre per bisogno uccide un vivente che la vita non è in suo potere, ma viene da Dio. Ora, Genesi lega strettamente anche comando, legge e cibo. *Gen 2,16-17*: proprio a tavola, proprio quando mangiamo, proprio là dove l’appetito ci può facilmente rendere aggressivi, violenti, senza remore, senza freni inibitori, pronti al sarcasmo, alla beffa, alla parola violenta, all’accaparramento, al prendere per noi e a non lasciare niente agli altri, proprio lì è essenziale ricordarsi di mettere limiti a se stessi, al proprio appetito. Siamo chiamati ad addomesticare l’animalità che è in noi, pena il nostro cadere nell’inciviltà. Ancora una volta appare qui la lezione del limite, una lezione di etica che oggi è ampiamente disattesa. *Gen 2,16* afferma che l’uomo è uomo se non ambisce il tutto, se pone limiti alla propria bramosia, se limita la propria fame. Capiamo perché le tradizioni religiose abbiano istituito il digiuno e l’astinenza come disciplina del corpo ecclesiale, non solo del singolo credente. Non si dimentichi che la simbolica della violenza nella Bibbia usa spesso l’immagine del mangiare e divorare per indicare i soprusi dei prepotenti nei confronti dei poveri e dei piccoli: “Il mio popolo è il pane che essi mangiano” (Sal 53,5).

La fame

La tragedia della fame è presente nella storia ed è ben presente anche nella Bibbia. Essa rientra nella sfera della maledizione (cf. Dt 28,48; 32,24), conduce l'uomo a disumanizzarsi fino all'antropofagia (cf. Lv 26,29; Dt 28,53; 2Re 6,28-29; Ger 19,9; Bar 2,3). La tragedia di Gerusalemme nel 587 a. C. è descritta nella maniera più dolorosa dalle parole che parlano di madri che, disperate per la fame, mangiano i propri figli: "Le donne divorano i loro piccoli, i bimbi che portano in braccio" (Lam 2,20); "mani di donna, già inclini a pietà, hanno cotto i loro bambini, che sono serviti loro di cibo" (Lam 4,10). Carestie e siccità, guerre e assedi, invasioni di cavallette e malattie epidemiche (si pensi alla triade "la spada, la fame, la peste": Ger 14,12; 27,8; 32,14; Ap 6,8) sono le situazioni che producono esaurimento delle scorte di cibo, impossibilità di procurarsene e conducono a *morire di fame* (cf. 1Mac 13,49; Is 5,13; Ger 11,22; Bar 2,25). È talmente penosa la morte per inedia che le Lamentazioni proclamano "più fortunati gli uccisi di spada che i morti per fame, che son caduti estenuati per mancanza dei prodotti del campo" (Lam 4,9). Tali sono le sofferenze di chi patisce la fame (cf. Lam 5,10; 2Sam 17,29) che la *sapienza biblica giustifica chi arriva a rubare spinto dalla fame*: "non si disapprova un ladro, se ruba per soddisfare l'appetito quando ha fame" (Pr 6,30). Il dare da mangiare a chi ha fame diviene così un comando fondamentale: "Da' il tuo pane a chi ha fame" (Tb 4,16) da attuarsi anche nei confronti del nemico (Pr 25,21).

Il Nuovo Testamento mostra che Gesù stesso ha provato i morsi della fame (cf. Mt 4,2; Lc 4,2; Mc 11,12), che è stato servito a tavola e ha mangiato il cibo che altri hanno preparato per lui (cf. Lc 10,38-42), che ha sfamato folle affamate (cf. Mt 14,13-21; 15,32-38), che ha fatto della tavola un luogo di incontro e di comunione umana in cui ha narrato la vicinanza di Dio all'uomo (cf. Mc 2,15-17), e che del vino versato e del pane spezzato e distribui-

to ai commensali nell'ultima cena ha fatto il segno della sua vita donata per gli uomini tutti (cf. Mc 14,22-25 e par.).

Ora, la tragedia della fame è tale perché annienta la dignità dell'uomo. L'uomo affamato non ha più parola. È privato dunque di identità e di relazione. Ha solo questa parola da dire: "Ho fame". L'affamato è ridotto a una sola parola. La fame sequestra l'intera persona, le toglie vigore, forze, capacità di pensare, la rattrapisce tutta nella ricerca ossessiva e disperata del cibo. Senza cui non vi è che la morte.

Il dare da mangiare agli affamati deve oggi misurarsi con le cifre fornite dalla FAO (*Food and Agriculture Organization*), l'agenzia dell'ONU per l'alimentazione e l'agricoltura, che parlano di più di un miliardo di persone (un sesto della popolazione mondiale) che nel 2009 soffrono la fame⁵. Alimentazione insufficiente, malnutrizione, carenze di vitamine e di minerali essenziali, sottoalimentazione conducono a dimagrimento, apatia, depressione, debolezza muscolare, esposizione alle malattie, invecchiamento precoce, fino alla morte per inedia. La situazione è drammatica soprattutto per i bambini: lo narrano le immagini di bimbi di paesi poveri del Terzo Mondo con ventre gonfio, magrezza spaventosa, pelle avvizzita, apatia. Chi al Cairo o in altre megalopoli ha visto bambini e donne cercare tra le montagne dei rifiuti accumulati nelle discariche scarti e avanzi per aver qualcosa da mangiare, ha una plastica rappresentazione delle disuguaglianze sociali che attraversano Nord e Sud del mondo, ma anche le medesime città e nazioni.

L'articolo 25 della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* recita: "Ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario,

⁵ Le cifre fornite nel giugno 2009 da Jacques Diouf, direttore generale della FAO, parlano di 642 milioni di persone che soffrono di denutrizione cronica in Asia e nel Pacifico; di 265 milioni nell'Africa sub-sahariana; di 53 milioni in America Latina e nei Caraibi; di 42 milioni in Nord Africa e in Medio Oriente. Infine, 15 milioni di persone si trovano nei Paesi sviluppati.

all'abitazione, e alle cure mediche e ai servizi sociali necessari". E esso attende ancora, in particolare per quanto riguarda l'alimentazione, una attuazione. Ma chiunque oggi sa che la fame non è un problema irrisolvibile o un fato a cui rassegnarsi supinamente perché le cause sono politiche ed economiche e la principale ne è l'ineguale distribuzione delle ricchezze⁶. Anche politiche agricole tendenti a risolvere il problema della nutrizione del Terzo Mondo (si pensi alla famosa *Rivoluzione verde* che negli anni '70 percorse la via della selezione e moltiplicazione di un unico genoma vegetale, il più produttivo, su superfici molto estese) hanno rivelato alla lunga effetti negativi o perfino disastrosi e a volte si sono rivelate viziate in partenza da interessi particolari.

Se si può indicare nel concetto di *sovranità alimentare* (il diritto di ogni popolo a definire le proprie politiche agricole e alimentari, a regolare produzione e commercio agricolo interno in modo da raggiungere i propri obiettivi di sviluppo sostenibile) l'obiettivo cui dovrebbe tendere una politica adeguata, in ogni caso è necessaria una declinazione a livello politico internazionale di realtà quali solidarietà, partecipazione e condivisione. Pervenire

⁶ "Il mondo, in base all'attuale stato della capacità produttiva agricola, potrebbe nutrire senza alcun problema più di dodici miliardi di esseri umani ... Se la distribuzione degli alimenti fosse equa, tutto il mondo avrebbe da mangiare ... Principale responsabile della tragedia della denutrizione e della fame sul nostro pianeta è la distribuzione ineguale delle ricchezze. Un'ineguaglianza negativamente dinamica: i ricchi diventano sempre più ricchi, i poveri sempre più poveri": J. Ziegler, *La fame nel mondo spiegata a mio figlio*, Pratiche Editrice, Milano 1999, pp. 16-17.129. Jean Ziegler è stato relatore speciale dell'ONU sul diritto all'alimentazione dal 2000 al 2008. Nel 2007, all'Assemblea generale dell'ONU di Ginevra, Ziegler propose una moratoria di cinque anni della produzione di biocarburanti ricavati da mais e cereali, sostenendo che non da colture alimentari si dovrebbe trarre questo tipo di carburanti, ma da piante non alimentari, rifiuti agricoli e avanzi vegetali. La produzione di biocarburanti è una delle cause principali dell'aumento dei prezzi di mais e cereali, aggravando così il problema della fame per i paesi poveri. Egli propose anche agli Stati l'elaborazione di un trattato sui "profughi della fame", ovvero di coloro che non sono rifugiati economici, ma persone che lottano per la sopravvivenza, per sfuggire alla fame.

alla *sicurezza alimentare* (possibilità per tutti di accedere fisicamente ed economicamente a cibo sufficiente e sicuro) è essenziale per la *sicurezza e la pace* del mondo intero.

Cibo e comunità

La tavola è una comunità in embrione. La comunità si costruisce come convivialità. Attorno alla tavola la comunità si ritrova e si costruisce. Per la Bibbia, come per la storia della cultura, il mangiare è atto comune, comunitario e comunionale: la tavola condivisa è il luogo in cui si stringe alleanza, si fondano e si “nutrono” rapporti famigliari e sociali, si realizza comunione e amicizia. Il mangiare non si limita alla funzione di sostenere la vita, ma è segno di festa, e perciò avviene nella convivialità, nella condivisione, nella commensalità: a tavola condividiamo cibo, ma anche parole, sorrisi, sguardi, ovvero, nutriamo quelle relazioni che danno senso al vivere sostenuto dal cibo. Il *sensu* si innesta sui *sensi*. Possiamo certamente dire che non esiste comportamento umano più carico di simbolismo (e di ricadute psichiche anche gravi come l’anoressia e la bulimia) del comportamento alimentare. Il nostro modo di mangiare dice qualcosa sulla nostra identità profonda e sulla nostra affettività. Infatti, “mangiare” ha a che fare con l’oralità, dunque con il registro del desiderio. Con la bocca noi parliamo, bacciamo, mangiamo: la sfera della comunicazione, la sfera affettiva, la sfera nutritiva sono tutte implicate nell’oralità. La nostra storia personale è anche la storia della nostra alimentazione. Il pasto è talmente importante come luogo di costruzione di affetti e legami che la Bibbia stessa conosce il rapporto tra eros e cibo. Si legge in Ct 5,1: “Sono venuto nel mio giardino, sorella mia, sposa, ho raccolto la mia mirra e il mio balsamo, ho mangiato il mio fave e il mio miele, ho bevuto il mio vino e il mio latte”: l’amato, obbedendo all’invito dell’amata, entra nel giardino della sua sposa e *mangia e beve* cogliendo i frutti dell’amore. A questo segue l’invito a mangiare e bere rivolto a terzi: “Mangiate, amici, ine-

briatevi, cari”. Probabilmente troviamo qui un invito rivolto agli invitati a una festa nuziale. Si intrecciano e sovrappongono i temi del cibo e dell’eros. Il piacere e la gioia della consumazione dell’amore, cui allude l’amato con le parole “ho mangiato il mio favo, ho bevuto il mio vino”, viene estesa agli invitati, ma con modalità inversa: mangiando e bevendo ad un reale banchetto essi parteciperanno in qualche modo alla gioia dell’amore. Noi parliamo di consumare l’amore, l’atto dell’amore per indicare il far l’amore, e di consumare un cibo per indicare l’atto di mangiare. Ecco, nell’esperienza della fame, non si è espropriati solo del cibo, ma di tutto ciò che dà senso al vivere, dall’affetto, al linguaggio, alle relazioni, alla gioia, al sorriso. Si è privati della vita.

E che la tavola sia luogo di ricostruzione di unità e di comunione in una comunità divisa, lo mostra bene il racconto *Il pranzo di Babette*, di Karen Blixen. Nel famoso banchetto offerto da Babette la comunità dei rigorosi e pii puritani, persone semplici e povere, mangia senza gustare, senza capire ciò che sta mangiando, senza rendersi conto del fastoso pranzo preparato da Babette, mentre il generale Loewenhielm, uomo di alta condizione sociale e raffinato, era stupefatto e perfino allibito di fronte ai piatti di altissima cucina e ai vini ricercatissimi che si succedevano l’uno dopo l’altro in quel banchetto nel paesello sperduto di Berlevaag in Norvegia⁷.

⁷ “Il generale Loewenhielm, che sospettava un poco di quel vino, ne bevve un sorsetto, sussultò, sollevò il bicchiere prima all’altezza del naso e poi degli occhi, e lo posò poi, sbalordito. ‘Che strano!’ pensò. ‘Amontillado! E del miglior Amontillado che abbia mai assaggiato’. Dopo un attimo, per mettere alla prova le reazioni del suo gusto, prese una mezza cucchiata di minestra, poi una cucchiata piena, e posò il cucchiaino. ‘È veramente strano!’ disse a se stesso, ‘perché sto certamente bevendo brodo di tartaruga ... e che brodo di tartaruga!’ ... Quando fu servita una nuova pietanza rimase in silenzio. ‘Inaudito!’ disse a se stesso, ‘questo è Blinis Demidoff!’ Si guardò intorno, osservò i suoi compagni di tavola. Mangiavano tutto calmi calmi il loro Blinis Demidoff, senza dar mai segno di stupore o di approvazione, come se lo avessero mangiato ogni giorno per trent’anni di fila ... Il generale Loewenhielm posò di nuovo il bicchiere, si rivolse al suo vicino di destra e gli disse: ‘Ma questo è certamente un Veuve

E tuttavia il pranzo sontuoso agisce anche sugli ignoranti che non hanno capito cosa avevano mangiato. Agisce come miracolosamente, è grazia. Il discorso del generale Loewenheim, illuminato dall'incredibile che è avvenuto davanti ai suoi occhi in quel prodigioso banchetto, è tutto centrato sulla grazia. E il pranzo ha sciolto le lingue, ma anche e ancor di più gli antichi rancori, gli odi sedimentati, e crea il tempo del perdono: il banchetto è irruzione di eternità nel tempo, è grazia:

“Le due vecchie che una volta s'erano calunniate ora, in cuor loro, riandavano verso un lontano passato, oltre l'epoca malvagia in cui erano state ferite, ai giorni della loro prima adolescenza, quando insieme si erano preparate alla cresima e mano nella mano avevano fatto risuonare dei loro canti le strade attorno a Berlevaag. Un Fratello della Congregazione dette a un altro un colpo nelle costole, quasi una rude carezza tra ragazzi e gridò: ‘Mi hai truffato con quel legname, vecchio manigoldo!’ Il Fratello così apostrofato era crollato in un celestiale scoppio di risa, mentre dai suoi occhi scorrevano lacrime. ‘Sì, è vero, amato fratello’, rispose. ‘È vero’”.⁸

Gustare il buon cibo diviene gustare la compagnia, la comunione che si crea attorno alla tavola e al cibo condiviso. La parola “compagno” deriva da *cum panis* e indica la condivisione dello stesso cibo. Anche per la Bibbia l'amico è “colui che mangia con me lo stesso pane” (Sal 41,10). L'amicizia è condivisione del cibo.

Cliquot 1860! Il vicino lo guardò cortesemente, gli sorrise e fece un'osservazione sul tempo”: K. Blixen, «Il pranzo di Babette», in Eadem, *Cappricci del destino*, Feltrinelli, Milano 1989⁶, pp. 35-37.

⁸ *Ivi*, p. 40.

Ospitalità

Una pratica biblica del dar da mangiare è quella dell'ospitalità. Oggi l'ospitalità è sequestrata dall'industria della ristorazione e alberghiera, dalle catene di hotel e alberghi. Dare alloggio e dare da mangiare gratuitamente al povero, al viandante, al pellegrino, è sempre più raro, difficile, a volte è praticamente impossibile. Poiché però il rapporto con il cibo riguarda anche gli stili di vita ispirati a sobrietà che si possono mettere in atto, occorre ricordare un'etica dell'ospitalità che possiamo attuare per dare concretezza al nostro operare e per andare incontro a bisogni sempre più elementari della gente: cibo, vestito, alloggio. La crisi sta producendo poveri in quantità industriale. Gen 18,1-8 è esemplare dei gesti dell'ospitalità. Ospitare, un'etica dell'ospitalità, una deontologia dell'ospitare richiede: tenere aperta la porta della propria casa, ovvero essere disponibili a condividere lo spazio domestico con chi è senza casa, con chi è di passaggio, soprattutto con il povero. Poi si tratta di ascoltare, di divenire spazio per l'altro, di nutrirlo con l'ascolto dei suoi racconti. Si tratta di nutrirsi reciprocamente con le parole con cui ci narriamo gli uni agli altri. Quindi si tratta di condividere il cibo, di preparargli da mangiare e stare a tavola insieme, condividendo la vita. Per gli umani il pane diviene parola. E l'ospitalità diventa convivialità. Il cibo che non è una merce qualunque, è in realtà sacramento di incontro e dono di vita. È segno di amore. Il mangiare diviene così luogo di solidarietà.

Cibo e promessa

Il cammino di uscita del popolo d'Israele dall'Egitto verso la libertà è espresso come cammino verso la terra che stilla latte e miele. Verso una terra fertile e che darà frutti e in cui il credente potrà mangiare a sazietà incontrando così la benedizione di Dio. Se questa è la promessa è anche vero che le resistenze del popolo e le ribellioni a chi li guidava verso la libertà si giocano proprio sul

cibo: la manna è cibo leggero, poco nutriente, mentre in Egitto i cocomeri, le cipolle, i porri, ecc., erano cibo abbondante e buono. Ora, il cammino nel deserto verso la terra promessa è anche cammino verso il cibo promesso: e tutto il cammino della salvezza è escatologicamente orientato verso la scomparsa della fame: “Non avranno più fame né avranno più sete” è la promessa dell’Apocalisse che riprende le parole profetiche (Ap 7,16 e Is 49,10; 25,4-5). Il banchetto di grasse vivande e vini raffinati è il segno della salvezza, del Regno di Dio, immagine di sazietà, di comunione, di gioia che finalmente sarà realtà. Sarà il momento della vittoria di Dio sulla morte (Is 25,6ss.). Di questa salvezza che si nutre di convivialità molto concreta attorno a una tavola, ha dato segno Gesù stesso con la sua pratica di condivisione della tavola con poveri e peccatori. Ma questa è anche la pratica che le chiese sono chiamate ad assumere per dare speranza agli uomini. Occorre poi a livello sociale e politico che, come nell’AT, le legislazioni siano attraversate dalla memoria del povero, dal diritto di colui che ha fame e che non possiede nulla o possiede poco, troppo poco per una vita dignitosa (Es 23,10-11; Lv 19,9-10; Lv 25). Il cibo abbondante e la festa escatologica nella comunione piena sono la promessa di Dio all’umanità. Ma questa promessa, per trovare credibilità, deve trovare dei cristiani e delle chiese che sappiano nell’oggi dare concretezza a tale parola con cui Dio ha impegnato se stesso. Ma impegnando se stesso, ha impegnato anche i suoi servi nella storia. Ha impegnato anche noi. Non dimentichiamo che giudice escatologico sarà per noi il piccolo che nella storia non aveva voce ma che davanti all’Altissimo dirà: “Ero affamato e non mi avete dato da mangiare” (Mt 25,42).